

Il Mezzogiorno nelle lotte di ieri e di oggi

Quei fatti di Battipaglia

A dieci anni da un episodio emblematico della protesta meridionale nell'Italia del centro-sinistra - I termini di uno scontro che resta decisivo per il destino dell'intera società nazionale

Sono trascorsi dieci anni dall'eccidio di Battipaglia. Sulla folla esasperata da atteggiamenti e chiusure di fabbriche, colpite da una epidemia di tifo si abbattè una violenta carica di polizia. Si giungeva all'uso delle armi da fuoco e cadevano Carmine Citro, un giovane tipografo, tra i manifestanti, ed una giovane insegnante che, richiamata dagli altri, accorse alla finestra di casa sua. La colera popolare esplose per le strade, bloccava la ferrovia, incendiava il municipio, sede comune del comando di polizia e del potere locale degli agrari e delle mafie. Un episodio come questo, protesta-repressione, espone come in tanti della vecchia storia del Mezzogiorno. Convien rifrescare la memoria di quei giorni ai troppi nostalgici che, non solo in casa d.c., tentano di riproporre oggi la vecchia formula di governo.

per il movimento operaio e popolare fu un momento grave e difficile, e non solo nel Mezzogiorno. I tempi del sindacato, della sua unificazione e della sua ricerca di una piattaforma non meramente rivendicativa ma rinnovatrice delle strutture economiche e sociali, erano in ritardo sugli avvenimenti. Pesava la controparte moderata e conservatrice all'interno ed all'esterno della Dc. E pesava la divisione a sinistra. Il Psi irritato nelle maglie dell'unificazione socialdemocratica e nei giochi ministeriali, perdeva anche quel tanto di carica rinnovatrice del piano studio del centro-sinistra e si accingeva a fare la guardia della discriminazione verso il Partito comunista. Una pericolosa caduta della iniziativa politica meridionalista e del collegamento con le grandi masse segnava non poche organizzazioni meridionali del nostro Partito, riospite sulla difensiva dopo le stagioni di lotte feconde degli anni '50.

ne nucleo operaio, tante volte contestato e ricostruito sulle macerie del vecchio tessuto industriale; capacità di capire il valore del « progetto Persan », della lotta per la trasformazione di sviluppo dell'agricoltura, coscienza dell'importanza delle alleanze sociali e politiche, nuova sensibilità verso gli emarginati, i disoccupati. Questi in numero di ottomila, di cui 2500 giovani delle liste speciali, si addensano in una città di poco più di 30 mila abitanti, provenienti dalle piogge più misere del Cile e della Basilicata, della Calabria.

Il Mezzogiorno chiede conto alla Dc del clamoroso fallimento trentennale delle politiche « speciali », dei « pacchetti », della dissipazione di ingenti risorse e del malgoverno - vecchio e nuovo - delle istituzioni. Ma deve chiedere conto anche e soprattutto di questi ultimi anni, per la responsabilità grave che la Dc si è assunta di logorare e tentare di stravolgere la novità promettente di una collaborazione politica tra le forze democratiche.

DC hanno segnato invece l'esperienza delle intese regionali del Sud e quella stessa della collaborazione nella maggioranza nazionale di solidarietà democratica. Le conseguenze sono state assai pesanti per il Sud. Disattese le leggi di indirizzo programmatico, svilita e contraddetta ogni giorno l'esigenza di una mobilitazione programmata ed unitaria delle risorse nazionali, l'azione di governo si è appiattita sui livelli della congiuntura, con la conseguenza che, anche su questo piano, alcuni risultati sono rimasti in discussione. Certamente, incoraggiata dal senso di responsabilità della classe operaia, e dei comunisti innanzitutto, le forze vitali dell'economia, spesso anche nel Sud, hanno reagito con l'iniziativa alla crisi. Ma senza programma, senza guida, senza autorevolezza di governo si rischia di perdere tutto nei meandri di uno statalismo inefficiente e di un liberalismo selvaggio. E il Sud paga.

pagni socialisti, ai democratici sinceri, i fatti politici di questi anni su cui il ricordo della pagina difficile di Battipaglia offre la misura del significato e del valore? Il tentativo di contrapposizione nord e sud è stato più volte battuto. Ma è stato più volte battuto. Ma è stato più volte battuto.

Certo, il centro-sinistra non fu solo questo. Ma neppure Battipaglia fu un caso isolato; alcune settimane prima la protesta dei braccianti di Avola si era risposta con una strage.

Portati a fallimento proprio sul terreno della politica meridionalista, i tentativi riformistici dei governi di centro sinistra, la Dc nella sua parte più conservatrice e retriva, adoperava cinicamente la presenza socialista nel governo per coprirsi, nel tentativo di bloccare il movimento di massa meridionale che nasceva dopo la rottura delle gabbie salariali e di impedire la congiunzione con l'insorgenza operaia-studentesca delle città e del Nord del paese.

Attraverso i varchi aperti nella sinistra operaia e popolare, tra le forze democratiche, passava qui e là l'agitazione inconsueta dell'estremismo sessantottesco, nutrimento ideale del rifiuto a destra della Dc e del protervo miteo del fascista di strumentalizzazione della protesta meridionale per disarticolare lo stato democratico. Battipaglia fu, in questo senso, un segnale - non da tutti raccolto allora - che anticipava i fatti di Reggio Calabria dei successivi anni e taluni aspetti della tragedia della tensione e dell'eversione.

valutate, esposte al saccheggio della speculazione; il divario tra il sud e le altre parti del paese tende ad aggravarsi. Dall'altro lato, cinguettia socialista, avanzamento civile e politico; sindacati che estendono l'organizzazione e combattono una lotta ben più matura di quella dell'autunno '68; momenti di apertura e di rinnovamento nei rapporti politici e nelle istituzioni; nuovi punti di forza nei comuni popolari, da Napoli a Taranto a cento altre città.

Ed ecco le due facce della realtà di Battipaglia e del Mezzogiorno. Da un lato, la crescita delle forze produttive avviene entro una base drammaticamente ristretta e precaria: centinaia di migliaia di giovani non trovano lavoro e avvengono; immense risorse sono sotto-

Erano sembrato che, sotto la spinta del '75 e del '76, di fronte alle drammatiche urgenze della crisi, la Dc accogliesse la lezione dei fatti da cui scaturiva l'impossibilità, già dall'epoca di Battipaglia, di tenere ancora questo Paese sotto l'ipoteca del suo predominio. Voltefaccia, passi indietro, inettitudini e doppiezza della

Le contraddizioni si fanno a questo punto stridenti ed emerge sempre più nettamente il problema della direzione complessiva dello Stato e della società per una unificazione vera del Paese che trovi nelle strutture economiche, nella composizione stessa del governo le radici dello sviluppo e del rinnovamento. Ecco il nodo che la battaglia di oggi deve sciogliere.

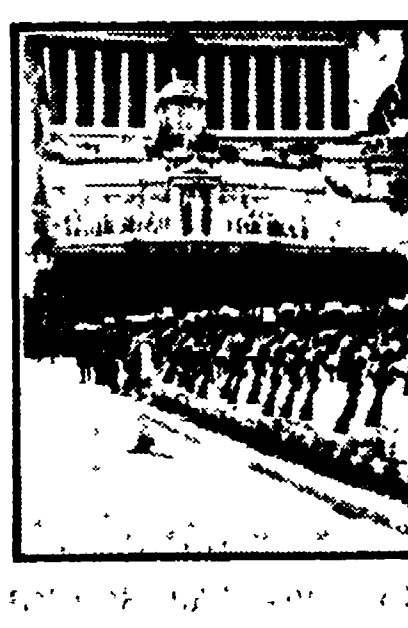
La battaglia di oggi deve sciogliere il nodo che la battaglia di oggi deve sciogliere. La battaglia di oggi deve sciogliere il nodo che la battaglia di oggi deve sciogliere.

pletivo di unificazione del Paese, fondato sull'avanzamento del Mezzogiorno. Siamo andati avanti e non torneremo indietro. ... Appro è lo scontro con il sistema di potere Dc; non è facile, lo vediamo a Battipaglia, fare i conti con le arti del trasformismo e del clientelismo più consumato, con lo scatenamento dei corporativismi e della demagogia « meridionalista ». Si richiede uno scatto della coscienza di tutte le forze del lavoro e della cultura. Lo spostamento a sinistra nel Sud è decisivo per le sorti della battaglia. Per questo ci rivolgiamo anzitutto al Psi perché possa trarre dalla sua tormentata esperienza di governo la necessità del superamento delle divisioni a sinistra. La via della crescita di tutta la sinistra - anche del Psi - passa attraverso la comune capacità di sottrarre alla Dc i troppi spazi di dominio clientelare che essa tiene nel Sud e che le consentono ancora di usare il Mezzogiorno per frenare la spinta rinnovatrice.

Ma allora, la questione della discriminazione del PCI rispetto al governo non può lasciare indifferenti, diventa il punto centrale della stessa credibilità di qualsiasi discorso sul rinnovamento del Paese. Nessuno può eludere questo nodo. A dieci anni da Battipaglia esso va sciolto.

Abdon Alinovi

Retrosocena e obiettivi dell'aggressione italiana nell'aprile 1939



Lo sbarco a Durazzo e l'ingresso a Tirana delle truppe di occupazione suggerarono un intrigo diplomatico guidato da Mussolini e Ciano con l'assenso della Germania nazista. La fuga di re Zog e la farsa dell'unione del paese balcanico alla « corona » dei Savoia

I « protettori » dell'Albania

Quaranta anni fa, il 7 aprile 1939, alle 4,30 del mattino, un corpo di spedizione italiano comandato dal generale Guzzoni sbarcava nei porti di Durazzo, Santi Quaranta, Valona e San Giovanni in Medua. Il giorno dopo, entrata a Tirana abbandonata dal re Zog e dalla sua corte, il regime fascista distruggeva così, ma non militare, gli ultimi residui dell'indipendenza e della sovranità dell'Albania.

La « questione albanese » non aveva alcun rilievo autonomo, tanto la posizione dell'Italia era già - e da più di un decennio - privilegiata a Tirana (cfr. Enzo Santarelli - Storia del movimento e del regime fascista, vol. II, Editori Riuniti). Fra il 1925 e il 1938, le società promosse dal conte Volpi e controllate dallo stesso ministro degli Esteri Galeazzo Ciano avevano sfruttato a proprio piacimento terre, miniere e pozzi petroliferi albanesi, inestendendosi nella somma di 1.837 milioni. Perché, allora, trasforma-

I piani del « duce »

Ecco dunque le ipotesi prospettate al « duce » dal suo « impetuoso » genero e ministro: una spartizione dell'Albania fra Italia e Jugoslavia (e a tale scopo furono presi contatti diretti con il primo ministro di Belgrado, Stojadinovic, che si mostrava interessato al progetto) oppure una annessione dell'intera Albania all'Italia.

era stato sottoscritto appena il 16 aprile un Gentlemen's Agreement per il mantenimento della sovranità degli Stati rivieraschi del Mediterraneo. Il cinico « succo » di questa politica è perfettamente sintetizzato in una annotazione del Diario di Ciano, che reca la data del 16 febbraio 1939: « Mantenere viva l'agitazione popolare » (facendo leva sui molti nemici del re, feudatari suoi rivali, all'indietro e i contadini, e i filo-fascisti fuoriusciti in Italia), ma « non mancare di placare Zog dandogli tutte le assicurazioni che desidera » (fu il compito, appunto, del ministro plenipotenziario e poi luogotenente Jacomoni di San Siro) e « intorbide le acque in modo da impedire che le nostre vere intenzioni siano conosciute ».

Non occorre seguire passo per passo gli stralci della crisi nei rapporti fra l'Albania feudale di Zog e il regime fascista di Mussolini. Essa precipitò nel marzo 1939: il 15, le truppe di Hitler entrarono a Praga e veniva istituito il « protettorato » nazista sulla Boemia e la Moravia; qualche giorno dopo, cadeva Stojadinovic e la Jugoslavia rinunciava all'idea della « spartizione ». Di fronte al nuovo balzo tedesco, Mussolini (non senza esitazioni) e Ciano rinvennero di rompere gli indugi e di procedere all'annessione. Ciano scrisse, addirittura, che « l'andata in Albania avrebbe rialzato il morale del paese, sarebbe stato un frutto effettivo dell'Asse, raccolto il quale avremmo potuto riesaminare la nostra politica. Anche nei confronti della Germania, la cui egemonia comincia a disegnarsi con contorni molto preoccupanti ». Chimè, tipi-

Arriva l'« ultimatum »

Il 25 marzo, il governo fascista propose a Zog un nuovo « trattato di alleanza ». In realtà, era l'imposizione, ribadita il 5 aprile dall'« ultimatum » di Mussolini, di un vero e proprio « protettorato », modellato su quelli in vigore fra Gran Bretagna ed Egitto e fra Gran Bretagna ed Iraq. Zog avanzò dapprima qualche controproposta, poi « con scarissima convinzione » predispose alcune misure in vista di una resistenza, infine scelse la fuga.

Il velleitario « sinistrese »

Nei giorni del 12 aprile, a Tirana si celebrò l'« Assemblea Costituente » formata da bey, grandi proprietari fondiari, nobili, « intellettuali » italiani e fascisti. I fascisti approvavano (naturalmente) all'unanimità « l'Unione personale, attraverso Vittorio Emanuele III, dell'Albania all'Italia ».

Il servizio di Montanelli

L'occupazione italiana ed il conseguente asservimento semicoloniale del paese approfondirono il solco che già sotto Zog divideva la gran massa della popolazione albanese dalle caste dominanti feudali. La resistenza, anche armata, iniziò subito nelle campagne e sui monti, fino a trasformarsi in una vera e propria guerra di liberazione - soprattutto dopo l'esito disastroso della nuova avventura militare italiana in Grecia, anch'essa voluta da Mussolini e Ciano - vittoriosamente diretta dal partito comunista (che si costituì proprio all'alba degli anni quaranta) ed alla quale dettero un contributo, dalla fine del 1943, anche tanti soldati italiani, che la dolorosa esperienza aveva conquistato alla causa dell'antifascismo.

Mario Ronchi

Nelle foto in alto: a sinistra, lo sbarco delle truppe italiane a Durazzo; a destra, una sfilata della « guardia nazionale » albanese in piazza Venezia nel 1943

Dal lessico al costume Il « personale » e il « politico »: tra linguaggio e ideologia

Quando è sostantivo, « personale », annata il Tommaso, può valere « persona », indicando la « forma » o struttura corporea (« un bel personale », ovvero « un bel personaggio »), o il « numero » o « qualità » personale (« il personale dell'ufficio »). Nel primo caso, « personale » è « superfluo » (o « non parrebbe che di «rela e d'ironia »), nel secondo « non bello né necessario » (« per il Panini nazionalista, per il Pannini, come calco del personal francese, sarà una « brutta voce burocratica »). Senz'altro è accetto invece il « politico », che è attestato da Segneri in chi, che nasce come « colui che conosce l'arte di governare i popoli » o che « regola gli affari d'uno Stato », allargandosi quindi (« uomo politico ») a chi « nelle faccende politiche » « sopra per abito » per professione ». Ancora un passo, e il « politico » genererà il « politico ».